



Esce la Domenica
Anno Lire 8.—

Numero separato Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

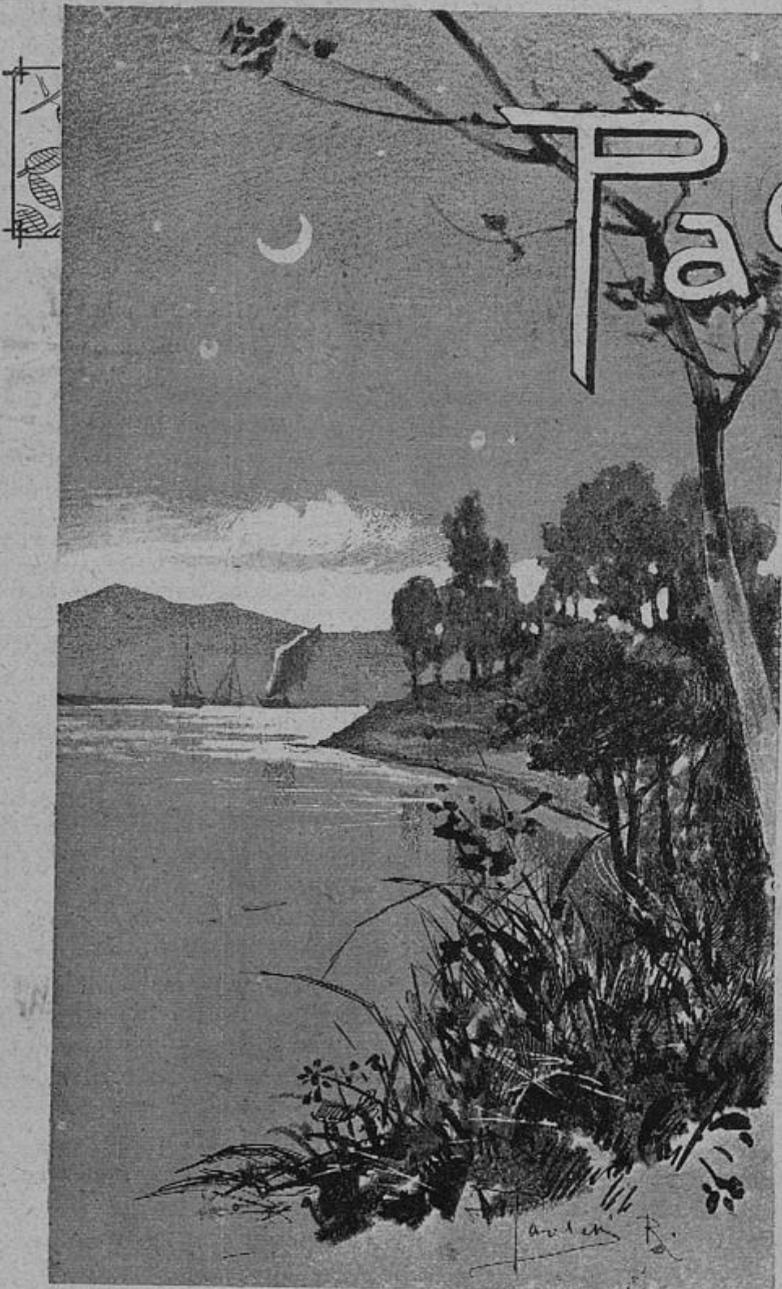
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

Romanzi, Racconti, Novelle,
Bozzetti, Commedie,
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.

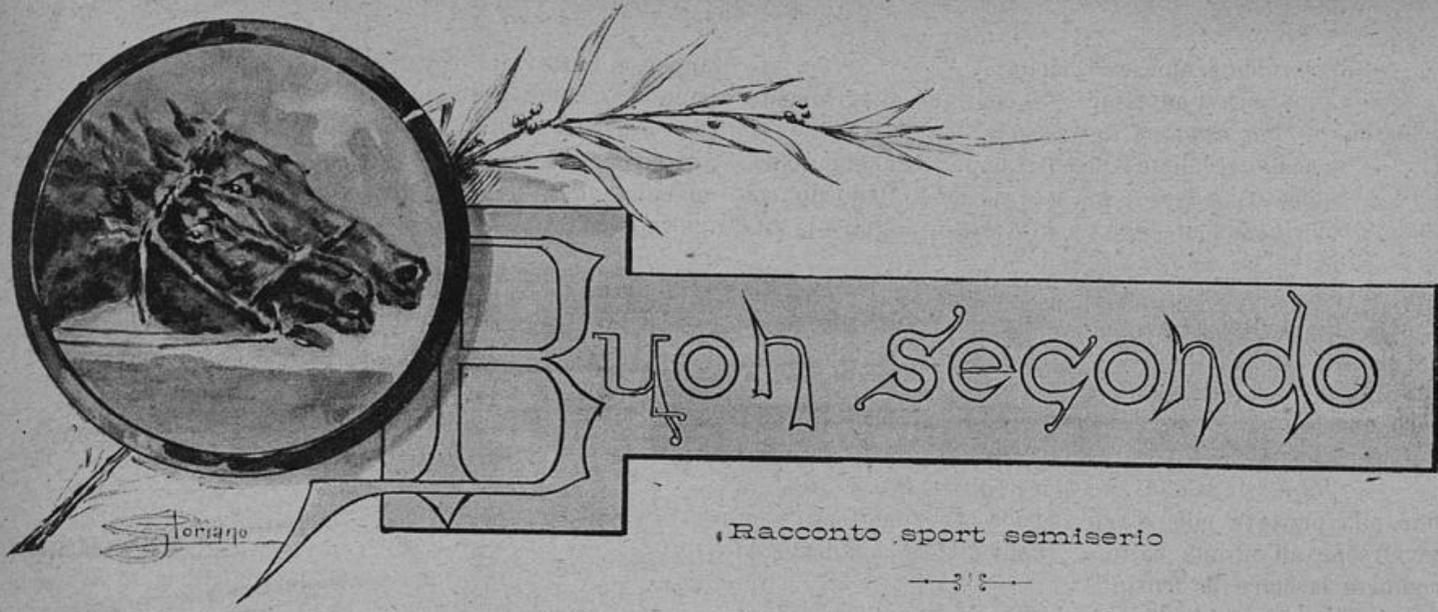
Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.



Paesaggio

O, potessi ritrar l'erma campagna
Che al declinar del dì spesso m'accoglie,
Ove il rombo del mar giunge passando
Tra le chiome degli alberi e armonizza
Delle fronde al susurro, mentre i grilli
Cantano d'amor sui piccoletti nidi!
Ivi al morir della diurna luce
Seggo pensoso. In qua dalla collina
Che il sol nasconde, all'occidente nera
Si fa la folta selva a poco a poco
Degli ulivi severi, e sotto il cupo
Color già sol colla memoria il guardo
Il disparente verdeggiar travede
E su quel colle e su quel mar, d'un vivo
Azzurro scintillante a manca mano
Intorno al pian boscoso ed agli snelli
Capi, che pare guizzino nell'onde,
Di fuoco un fiume all'orizzonte in giro
Nitido brilla e in alto si dilaga
In una tinta rossea diffusa,
Che ancor più su vapora in un viola
Pallido, donde argentèa la luna
Incombe colla tenue falce al mare
E al nero bosco e ai bruni vipistrelli
Che innanzi a me con rapide carole
Nel limpido seren danzando vanno.
Candide vele nel tacente seno,
Che le furie indomate ed il flagello
Pur delle minacciose onde sapete,
Or sotto l'ali protettrici intorno
Al fumigante focolajo accolti
Tenete i marinari, che all'oblio
Delle burrasche e al rimembrar dei cari
Ch'anno lasciati nei nati villaggi,
I cuori ed i fidenti animi danno,
Tutto il creato allietta come un sogno
Placido dolcemente, a cui le stelle
Le gentili fiammelle ad una ad una
Nel firmamento scopron sorridendo.

ANGELO RAFFAELLI.



Racconto sport semiserio

Come entrò nella sala, una chiassosa festosità lo accolse.

— Signori, vociò il marchese Martinengo — « il biondissimo » — onorate l'altissimo campione.

— Evviva il cavaliere Boiardo, sciamò il contino Ugo, che suscitò, senza pensarlo, una clamorosa risata.

— Boiardo, o Bajardo; Russia o Francia? chiese il biondissimo.

— Eh, *lapsus lingue*, ci va soggetto, disse il barone Gian-Luigi.

— Fa lo stesso, replicò sconcertato il contino. Ruminava se poteva rimettersi in carreggiata con un qualche *bon mot*, o se doveva buttar tutto a rovescio con un paradosso, come gli occorreva di sovente.

— Fa lo stesso fra camerati di maniche larghe, replicò, ridendo, il barone Gian-Luigi.

— No, rimbeccò il contino, fra ignoranti di politica internazionale.

— « Pezo el tacon del buso » fece il « veneziano ».

— Come tra la Russia e la Francia... ricominciava con aria cattedratica il contino.

Ma l'attenzione degli amici si era nuovamente rivolta tutta a Giorgio Viviani, l'incensato vincitore dell'ultimo *criterium* ippico.

— Una vittoria *monstre*; per tutta una lunghezza!

— No, per una sola incollatura. Alberto ha protestato...

— Sì, ma la giuria ha pronunciato il suo verdetto ed ha respinto la protesta di Alberto. Bisogna ch'ei faccia *bonne mine à mauvais jeu*, anche questa volta. Secondo, spesso; ma primo, mai.

Giorgio Viviani ancora circuito, investito, assordato, non ancora aveva potuto aprir bocca. Ringraziava con sorrisi e strette di mano.

— Alberto è su tutte le furie, disse gli il barone, e so che ti vuol sfidare ad un *match*.

— Sempre disposto, rispose Giorgio.

— Sentite, interloqui il biondissimo, voi però non sapete perchè Alberto sia così fuori della grazia di Dio.

— Perchè teme di essere fuori della grazia della sua ninfa Egeria, disse il barone.

— L'abbrunata beltà comitale, aggiunse il contino.

— Abbrunata, dopo quasi due anni di vedovanza!

osservò con enfatica ammirazione il marchese di Roccalta.

— Eh, caro ti, el bruno xè una passion, per le bionde, che resiste a la moda più de' l dolor.

— Il bruno il bel non toglie, ma invoglia a prender moglie, gridò il contino, fiero della sua trovata.

— Dunque conoscete?.. interrogò mortificato il biondissimo, mentre gli altri ridevano. Gian-Luigi gli battè sur una spalla.

— Caro biondissimo, disse, se continuate ad ammannirci di queste primizie così... barbute, la società vi leverà il brevetto di *chroniqueur*.

— Lo imaginaste, rimbeccò il biondissimo, ma non lo sapevate.

— Sapevamcelo, sapevamcelooo, gridarono in coro.

— No! scommetto che Giorgio stesso lo ignora. Egli, che è pure un *habitué* dei « mercoledì » della contessa.

— Di', Giorgio!... Giorgio! ma butta via i giornali; neanche oggi vuoi riposarti su gli allori?

Giorgio depose, di mala voglia, la *Gazzetta dello sport*, sulla quale pareva assorto seriamente, e alzò il viso verso l'interlocutore.

— Questa gente qua, disse il biondissimo, pretende di sapere quello che tu stesso forse non sai...

— Cioè? interruppe Giorgio.

— Che Alberto vuol sposare la contessa Clara vedova Guarnieri.

Giorgio gittò via nervosamente la sigaretta, che gli aveva scottata la mano, si rizzò e abbozzando un sorriso freddo:

— Sposare... disse.

— *Lupus in fabula*, interruppe il barone.

Entrava appunto il conte Alberto Malaspina, con la inseparabile caramella all'occhio sinistro, la quale — per la contrazione del muscolo dello zigoma — gli faceva sollevare alquanto l'angolo sinistro della bocca, così da atteggiarla ad una smorfia stereotipata.

— Mormoravate di me? domandò quasi accigliato.

— Il biondissimo — rispose il barone, mentre gli altri lo salutavano, sostiene che hai preso un maledetto cappello per la tua mancata vittoria al *criterium* e che ne conosce la ragione.

— Siete voi altri, che vi vantate di ciò, riprese il biondissimo lanciando un'occhiataccia al barone.

— E sarebbe? chiese Alberto.

— Che aspiravi ad essere — continuò allegramente il barone — *the king of the season*.

— Sciocchezze! disse Alberto stringendosi nelle spalle. Sono arrabbiato, è vero; ma per il modo balordo col quale quella bestia di John si è lasciato sfuggire la vittoria. Non ve ne accorgete?

— No, no.

— Figuratevi che a cento metri dal traguardo, mentre il mio Ippogrifo aveva già distanziato Melton, Flèche e Van-Dick ed era testa a testa con Orage... è vero questo?

— Ebbene?

— John si lascia scivolare di mano il frustino fino alla punta e non è più capace di rimettersi e di servirsene all'ultima battuta; capite? O abbandonare le redini o lasciare la frusta!

— E perciò, concluse il contino, la tua sarebbe dunque stata una vittoria frustranea.

— Non c'è male stavolta, esclamò il barone. Gli altri ridevano delicatamente, per non fare uscire di gangheri Alberto, il che non era la cosa più difficile, nè meno seria. Quel bollente Achille li si diletta di partite d'armi come di *paper hunt*.

— Osservo, rispose di mal umore Alberto, che il tuo razzo colpisce Giorgio, non me.

— Perché?!

— O non è lui che vinse... per una frusta?

— Giorgio gli si rivolse: — Lasciamo ai vinti questa *fiche de consolation*, disse.

— Non ho punto bisogno di consolazioni, sai, saltò su Alberto fattosi rosso in viso. E son così certo che Ippogrifo è più forte di Orage, specie al salto, da accettare, se sei disposto, qualunque *match*.

— Le condizioni? fece serio Giorgio.

— Intanto, niente *jockey*. Già io ho licenziato il mio. Dev'essere un *gentlemen steeple-chase*, ti va?

— A tua scelta; velocità e resistenza, anche?

— Velocità regolata dal tempo massimo e resistenza al salto progressivo. La partita sarà perduta da chi dei due si rifiutasse, per qualunque motivo, ad una delle prove dell'avversario, o riuscisse inferiore.

— Come, per qualunque motivo?

— Di stanchezza, di pericolo, od altro.

— Ma è un *match* o un duello questo? disse il barone.

— Una semplice scommessa, rispose Alberto, fra Giorgio e me; un duello, soggiunse sorridendo, all'ultimo sangue fra Orage e Ippogrifo.

— La posta? chiese Giorgio, freddamente.

— Cinquemila? azzardò Alberto.

— Arrotondiamo; diecimila.

— Sia.

Si strinsero la destra. Una stretta che parve l'incrocio di due formidabili lame.

Venne stabilito che il barone Gian-Luigi, il veneziano, il marchese di Roccalta e il biondissimo fungerebbero da giuria, e si sarebbero assunti di sistemare ogni modalità: il giorno, il luogo, la estensione legale del contratto aleatorio; pur questo!

* * *

In quell'ambiente incombeva ormai un'atmosfera grave e satura di elettricità. Giorgio uscì e subito dopo

anche Alberto, per recarsi dalla « abbrunata beltà comitale », come l'aveva qualificata il contino.

Alberto si era determinato già da tempo al passo tragico cui ora si accingeva, ma la udienza particolare ch'egli aveva invocata gli era stata differita fino a quel giorno.



La contessa Clara vedova Guernieri, dopo averlo fatto attendere pochi minuti, gli si presentò in una vaporosa toeletta di faglia *mohair* con un *décolleté carré* di *tulle* semplice e negletto, come s'addiceva alla sua giovanile vedovanza.

— Per un amico devoto quale siete, disse porgendogli la nuda manina candidissima, che faceva tintinnare

il braccialetto di perle orientali nere fermato al polso, si può bene non rammentare che oggi non è « mercoledì ».

— Tanto più, rispose Alberto, quando questo amico devoto non sia venuto pei banali o convenzionali motivi dei soliti assidui dei mercoledì.

— Mi rimane dunque a conoscere il vostro motivo, replicò Clara, con delizioso sorriso negli occhi di velluto e nella bocca di rosa e minio. — Però, osservandovi bene, parmi di indovinare che una causa lieta di certo non può essere. Avete un'aria così fosca. Ah! le corse di ieri, forse. Già, io non vi potetti assistere! aggiunse con un soave sospiro. — Vi è occorsa una qualche *mis-fortune*, scommetto?

— Io non ho avuto che una sola disavventura, contessa, alle corse; quella di non avere in fiorata la mia palma del vostro sorriso, disse portandosi alla labbra la candida ed abbrunata manina.

— Che? avete dunque battuto Viviani e il suo terribile *Orange*?

— No, questo no, per una sola testa, disse tristamente Alberto e per quella bestia di *John*; ma Ippogrifo è arrivato secondo in « splendido stile ».

— Ma allora, rispose la contessa abbandonandosi ad una fresca e gaia risata, non è il sorriso per la palma che io poteva darvi, ma quello del conforto.

Alberto si fe' anche più scuro. Si sentiva come chi s'accorge che gli viene mancando, di sotto, il terreno e non può rinfrancare i piedi. Fece allora appello a tutte le sue forze, per uscirne di botto.

— Signora! disse, quasi severo; questo è un argomento che, trattato sarcasticamente così, e da voi, mi fa molta pena, lo confesso. D'altronde non è di ciò ch'io intendeva parlarvi. Nè il vostro intuito può non avervene fatta accorta. Vi prego, contessa, siate franca, com'io con voi. È forse per stornare un altro tema, che non vi agrada esposto da me, che ostante un *humour* — permettetemi di dirlo — alquanto mordace?

Clara si rizzò.

— Suvvia, Malaspina, rispose fissandolo in viso, supponete che abbia intuito il vostro pensiero. Avreste voi sì gramo concetto di me da credere ch'io vi avrei incitato a sciormarmi una di quelle insoffribili dichiarazioni, in cui non si sa bene se vi sia più ridicolo in chi le pronuncia, o più volgarità in chi le accoglie?

— Dichiarazione? esclamò Alberto, trasportato dalla foga del sentimento, che già aveva preso l'aire. Chi vi

ha detto ch'io intendeva farvi una di quelle sciocche dichiarazioni? No, Clara — soggiunse inginocchiandosi innanzi a lei — io non so se ciò che ho bisogno di confessarvi debba chiamarsi dichiarazione. Io so che vi amo profondamente, che altrettanto vi stimo, e ve ne dò la prova più seria nel chiedervi se volete farmi l'ambito onore di divenire mia moglie!

Ella si sedette nuovamente. Il bel volto si soffuse d'un acceso incarnato; ma i grandi occhi di velluto si strizzavano, si facevano piccini; e gl' incisivi superiori, brillanti e taglienti, attaccarono il labbruzzo inferiore.

Uno scoppio di riso, che le gorgogliava irresistibile nella gola, sarebbe ora parso una offesa. Ed ella s'impose lo spasimo di soffocarlo.

Subito non fiato, per tema di tradirsi. Fece dolce pressione ad Alberto perchè si rialzasse, si lasciò baciare replicatamente la manina e infine, ritraendola, disse a lui, bonariamente:

— Caro conte, io apprezzo il vostro sentimento, vi credo e vi ringrazio della onorevole proposta fattami; ma, fatalmente per voi — aggiunse, lasciando un tenue varco al riso, anche qui siete arrivato buon secondo!

Alberto balzò in piedi, convulso, in preda a un subitaneo impeto di collera.

— Lui, ghignò! Sempre lui! Ah, doveva bene soppor-

lo! La finirà male, tra noi; io lo odio quell'uomo, che attraversa tutti i miei piani, che mi sbarra sempre la via! lo odio! Vorrò vedere se sarà primo anche su altro terreno, contro di me!

Si disponeva già ad uscire, senza congedarsi, dalla signora, come si conveniva.

Ma ella gli si accostò, soave. Gli tolse di mano la mazza e il cappello, che adagiò sul tavolino; poi suonò; ordinò alla cameriera di servire il thè; e, traendo lui, a manò, delicatamente, come con un bambino, a sedersi a lei vicino, disse con quella sua voce d'arpa eolia:

— Siete nervoso peggio d'una donna; non mi piace, ed è il vostro difetto, credetemi. Suvvia, che v'ho detto infine? Che siete giunto buon secondo: Sì, Viviani vi ha preceduto e non più tardi di due ore fa. È un contrattempo spiacevole, lo ammetto bene per voi. Ma l'aver chiesto, prima di voi, non vuol proprio dire avere ottenuto. . . questo, almeno io non ve l'ho detto, concluse sorridendo.

— Signora! . . . Clara! . . . perdonatemi! rispose Alberto, rianimato e sereno. Oh, non m'illudete, ve ne prego. Debbo dunque intendere che acconsentite? . . .



— Ecco: da un estremo all'altro! Sentite, Alberto. Io sono seria più di quanto mi si giudichi dagli altri... oh, lo so, non dubitate. Si scambia la mia vivacità per leggerezza, e il mio umorismo per frivolezza. Gli è invece che se dovessi trattare sul serio tutta cotesta gente maligna, insipida e falsa, che m'avvicina, mi piglierebbe un'affezione... al fegato.

Ragione per cui seguo il mio motto, ch'è anche il mio sistema: *laissez faire, laissez passer*... Per amor di Dio! stava ponzando un sermone. Dunque vi diceva... consentire, in due e due quattro, no. Vi chieggo tre mesi di tempo per pronunciarmi; salvo però il mio assoluto e inappellabile diritto di elezione. Gl'identici patti fatti al vostro rivale...

— Come? È dunque per questo? Voi non sapete risolvervi fra lui e me? Ma, e l'affetto, il cuore... l'amore, contano proprio nulla?!

— L'amore?! rispose Clara sempre sorridente. Se fate appello al mio, leale come sempre, vi dirò che innamorata proprio non lo sono, nè di Giorgio, nè di voi, nè certo potrete dire che su questo punto io vi abbia mai illuso. Se invece parlate del vostro amore per me, al quale credo sinceramente, vi dichiaro che è appunto esso il quale vi fa mio... candidato.

Insomma, la verità è che io ho alta stima così di Giorgio, come di voi, nonostante l'abituale flemma di lui, che mi fa dubbiosa sulla intensità del suo sentimento, e la vostra fosforescenza (disse gaiamente), che mi preoccupa sulla durata del sentimento vostro. Mi conviene quindi di mettervi alla prova, e intanto, per studiarvi meglio, in tutti gli atti della vostra vita privata, allontanarvi da me. Ecco le condizioni; accettate?

— Ma... e se si presentasse un terzo... un quarto... ne fareste voi degli altri... candidati?

— Badate, conte. È una solenne impertinenza la vostra; eppure vo' punirla con una cortesia, che non meritereste. — Ecco: Un primo... ha prevenuto; un secondo era aspettato ed ha il solo torto di essere giunto in ritardo; un terzo non sarebbe accolto. Pare una sciara, eh? Dovreste risolverla, voi.

Alberto s'inclinò; lo aveva assalito nuova tentazione di baciare quella mano incantatrice; ma entrava allora la cameriera col thè. Clara glielo servi con grazia infinita. Alberto lo trovò impareggiabile. Ella sorrise e disse: — Dipende in gran parte da voi ch'io possa prepararvelo ogni giorno. Cercate soprattutto che il vostro avversario non abbia da guadagnarsi, in questo frattempo, il sopravvento su di voi.

E lo congedò stringendogli forte ambe le mani.

*
*
*

« Soprattutto, cercate che il vostro avversario non abbia da avere in questo frattempo il sopravvento su di voi ».

Alberto ruminò a lungo il senso latente di quella frase di Clara.

Ah, non v'era dubbio. La contessa, ad onta di tutto, non sapeva emanciparsi da quello spirito mondano che la dominava. Ella avrebbe accordato con entusiasmo la sua mano a quello dei due, il quale, oltre agli altri requisiti, avesse avuto il merito di primeggiare in « società ».

Vincere, dunque, sopraffare ad ogni costo il suo rivale, ecco l'aspirazione ed ecco la tribolazione di Alberto.

Ma le tribolazioni — diceva il buon papà Alessandro — aguzzano il cervello, e Alberto aveva, dal suo *bazar*, fatto scattar fuori una sorpresa da far onore a Esopo.

Quel povero Giorgio! Doveva inevitabilmente cadere contro l'uno o l'altro corno di questo dilemma: perdere il *match*, o sacrificare *Orage*.

Perciò, quando giunse — finalmente — il momento della gran prova, in mezzo a tutta quella folla variopinta e smaniosa che assiepava l'ippodromo, e al cospetto di tutta la *high-life* che li notomizzava, mentre Giorgio era sereno ma preoccupato, Alberto ostentava la più briosa sicumera.

Definiti al *pesage* gli adeguati di carico, venne dato dallo *starter* il segnale della partenza per la prima gara



consistente in una corsa di resistenza: percorso 10 mila metri; tempo massimo 20'.

Fu una prova emozionante, superba, vertiginosa; entrambi i campioni la superarono brillantemente, con vantaggio di 15" ad *Orage*, vantaggio davvero insignificante.

Ma la *great-attraction* era il salto delle siepi.

Come per allenamento, s'incominciò da 1 metro: parve un gioco per tutti e due.

Un metro e venti: ancora un trionfo per ambedue i competitori.

Giorgio cominciava a perdere la sua flemma; Alberto sussultava per orgasmo.

Un metro e trentacinque!

Alla prima prova, *Ippogrifo* si rifiuta; il cavaliere ritorna, infuriato; a l'ultima battuta una formidabile stretta ai fianchi e il nobile corsiero, s'innalza e si lancia meraviglioso sopra l'ostacolo; ma nitrisce. Oh, quel nitrito è la ribellione invincibile, è la sconfitta!

Orage lo imita; prima si rifiuta, poi salta e nitri-

sce! Evviva! C'è ancora una speranza, l'ultima! La forza e il coraggio avevano lottato invano. Alla temerità, ora!

— Un metro e sessanta! gridò Alberto.

La Giuria voleva opporsi; fu inutile. Alberto, in virtù del patto legale, era nel suo diritto. Giorgio si attorcigliava i baffi muto.

Ippogrifo viene lanciato a una pazza carriera.

Tutta quella gente, d'intorno, mareggia palpitante, frenetica. Alberto non vede ma sente; l'ostacolo, il pericolo, è là; immobile, rigido, minaccioso lo attende al varco. Ritirarsi non è possibile. È la vita o la morte?! Avanti! È a cinquanta metri, a trenta, a dieci...

— Hepp... hepp!

Ippogrifo si riunisce un istante, dà un balzo di pantera ferita e passa col treno anteriore. Ma lo slancio è stato troppo precoce; gli zoccoli posteriori battono nell'ostacolo. *Ippogrifo* è al di là, in piedi, ma è « stroncato ». Alberto, rapido, risoluto estrae un'arma, e uno scoppio rintrona. *Ippogrifo* cade fulminato.

— La giuria accorre, Giorgio accorre, tutti accorrono.

— Che hai fatto?

— Gli ho fatto saltar... le cervella, risponde imperterrito Alberto e, volgendosi al suo rivale, ch'era rimasto come la moglie di Lot:

— Fai tu altrettanto, esclama con fiero sorriso.

— Pazzo! risponde Giorgio.

Alberto si strinse nelle spalle. — Un pazzo che però ha vinto il *match*, replicò.

— Adagio, disse Giorgio, ricordandosi in buon punto di essere un legulejo. Volesti un contratto formale, tu?

— Sì.

— Ebbene, mio caro: la legge stabilisce la nullità degli atti in caso di provata pazzia d'una delle parti. E se ne andò tranquillo.

La giuria si trovò di fronte a un vero caso *sui generis*, che non seppe risolvere.

La contessa Clara, invece, si pronunciò favorevolmente per Alberto,

Verona.

G. DE-CESCO.



DOVE MUOVI O VECCHIERELLA?

— Dove muovi, o vecchierella
Sì per tempo nel mattino? —

— Ben tre miglia di cammino,
Buon Signore, devo far.
È di Grecia un bastimento
Nell'estremo della rada:
Là rivolta è la mia strada
Del figliuolo a domandar.
Del figliuol, che da trent'anni
È lontan dal patrio suolo:
Me lasciata ha qui nel duolo,
Ed in Grecia se ne andò. —

— Marinari, buona gente
Che di Grecia qui venite,

Deh vi supplico, mi dite,
Se il figliuol, — che mi lasciò
Or trent'anni, viva ancora
Nel gentil vostro paese.
Di sè nuova ei non mi rese
Più da quando si partì. —

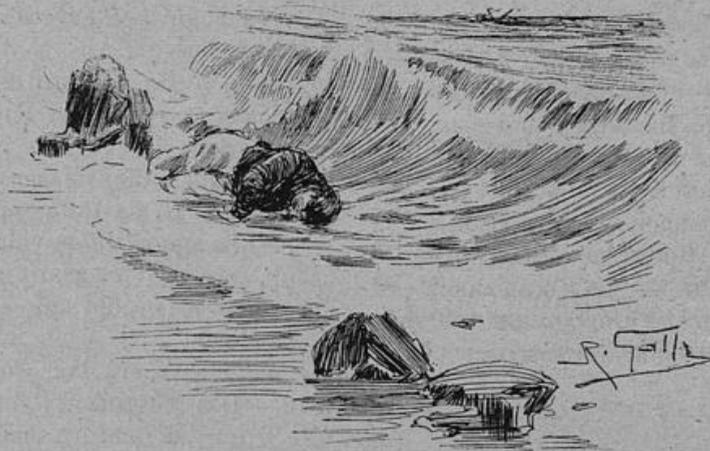
— Vecchierella, non sappiamo
Il tuo figlio dove sia.
Niun lo vide. — E quella pia
Grande affanno allor sentì.
Curva torna lacrimando
Alla povera casetta.
Ivi prega, prega e aspetta
L'altra nave dee venir.

Ogni volta, che nel porto
Vengon navi greche, muove
Del suo caro a chieder nuove,
Che nessun le sa mai dir.

Una volta fu trovata
Fredda spoglia sulla via,
Così fin l'inchiesta pia
Ebbe e il pianto e il sospirar.

Ma il figliuol già da trent'anni
La sua tomba in Grecia avea
Dove i venti e la marea
La sua salma rigettâr. —

ICILIO LAW.





Scene napoletane del 1799.

I.

— Papà...
 — Gioia!
 — Che sono queste schioppettate?
 — Niente, niente, figlia mia: son le *bòtte* di una festa....

Invano il povero vedovo avea messo uno straccio nelle commessure della finestra, invano teneva chiusa la porta del pianterreno: lo schiamazzo del popolo efferato che da tre giorni affrontava, quasi inerme, il poderoso nemico, lo strepito della fucileria francese e il rimbombo cupo del cannone si ripercuotevano lo stesso nelle sue tempie e più ancora in quelle dell'inferma, che, ad ogni scoppio, mandava un gemito.

— E don Costanzo quando verrà?

— Adesso, adesso, non ci pensare, figlia mia benedetta; cerca di dormire, cerca di riposare...

L'inferma scosse la testa:

— No, no, ho fatto un brutto sogno!

Il padre si curvò sul letto per tirar su il copertoio e aggiustar la rimbocatura del lenzuolo.

Non mostrò affatto la curiosità di sapere che cosa ella avesse sognato. Sette giorni e otto notti vegliate presso la sua figliuola, unica persona cara che la sventura gli avesse lasciata — i genitori dormivano da un pezzo a Poggioreale (1), e la sua compagna, tre anni prima, gli era spirata fra le braccia per un incomprensibile male — e l'angosciosa paura di perdere anche questa avevano attutito nel pover'omo ogni altro sentimento, lo avevano quasi inebetito.

Ora il pericolo era passato; la bella Madre degli afflitti, ch'egli aveva staccata dalla parete per *esporla* sul cassettoni e accendervi innanzi un lumino, gli aveva fatta la grazia; le sue preghiere, le sue lagrime, i suoi voti non erano andati perduti; don Costanzo, quella perla di giovine, aveva tenacemente lottato con la morte, nelle lunghe ore della crisi, e la polmonite si era risolta, e la febbre era caduta; ma i suoi timori non erano cessati e indarno una sorella e il cognato, — che s'erano anch'essi prestati abbastanza, — lo avevano esortato a mettersi in letto, magari per un'ora sola, e ristorarsi così un pochino. Aveva risposto ostinatamente:

— Se non si alza lei, non mi corico io!...
 — Indovinate che ho sognato? — insistè la ragazza, spalancando gli occhioni neri e tendendo l'orecchio al frastuono dell'esterno.
 — Che hai sognato? — fece lui, quasi meccanicamente. E aggiunse tosto:
 — Ma non ti affaticare a parlare: me lo dirai un'altra volta...

L'inferma non gli badò.

— Ho sognato che questi urli e questi spari non fossero una festa..



— Sogni! — sorrise il padre per allontanare i sospetti di lei.

— ... Ho sognato che fosse venuta la guerra e il Re nostro avesse fatto impiccar tanta, tanta gente...

— Sogni! sogni! — ripeté sgomento il pover'omo; ma la ragazza non si arrese.

— ... E fra tutta questa gente, vi era...

S'interruppe, annuvolata: si passò una mano sugli occhi, come per cacciare una triste visione.

— Non ti scoprire! — ammonì dolcemente il padre, tremando.

— ... Vi era don Costanzo...

— Don Costanzo?!... Oh, Mamma del Carmine!... Si levò di scatto: sbarrò anch'egli le palpebre affa-

(1) Il cimitero di Napoli.

licate, come se davvero avesse visto spenzolar da una forca il cadavere del giovine, che coll'aiuto della Madonna, gli aveva salvata la sua Nannina.

Il trambusto esterno aumentò proprio in quel punto: nuove esplosioni, nuovo rimbombo di cannonate, nuove e più formidabili grida:

— Viva 'o Re!...

La ragazza si copri mezza la testa:

— Lo sentite, papà, lo sentite...

Egli si rimise subito, per darle coraggio:

— Non aver paura, non è nulla, fanno festa al Re che ritorna da Caserta...

Mentre incoraggiava la sua creatura, il suo sguardo inquieto corse alla serratura della grossa porta come per calcolarne la resistenza. La lunga sbarra era dritta presso uno stipite, ma, al caso, bastava un secondo per infilarsi nei buchi del grosso muro, e, messa quella al suo posto, si era più sicuri che in un castello.

— Ho paura... ho paura per don Costanzo — riprese la Nannina.

— Ma che!... È tanto un ottimo giovine... Come vuoi che gli facciamo del male?... E poi, la Vergine Santissima — sempre lodata! — lo assisterà... Ha fatto tanto per noi poverelli!

Tentava di rassicurar la figliuola; ma nel suo interno lo sgomento cresceva, cresceva ad ogni minuto che passava.

Di solito, a quell'ora, il giovine medico era entrato già due volte nel suo basso (1), prima e dopo la lezione degl'incurabili: in tutta quella mattinata, invece, non s'era fatto neanche vivo, sicchè egli era stato costretto a mentire con la ragazza, dicendole che era venuto mentre dormiva.

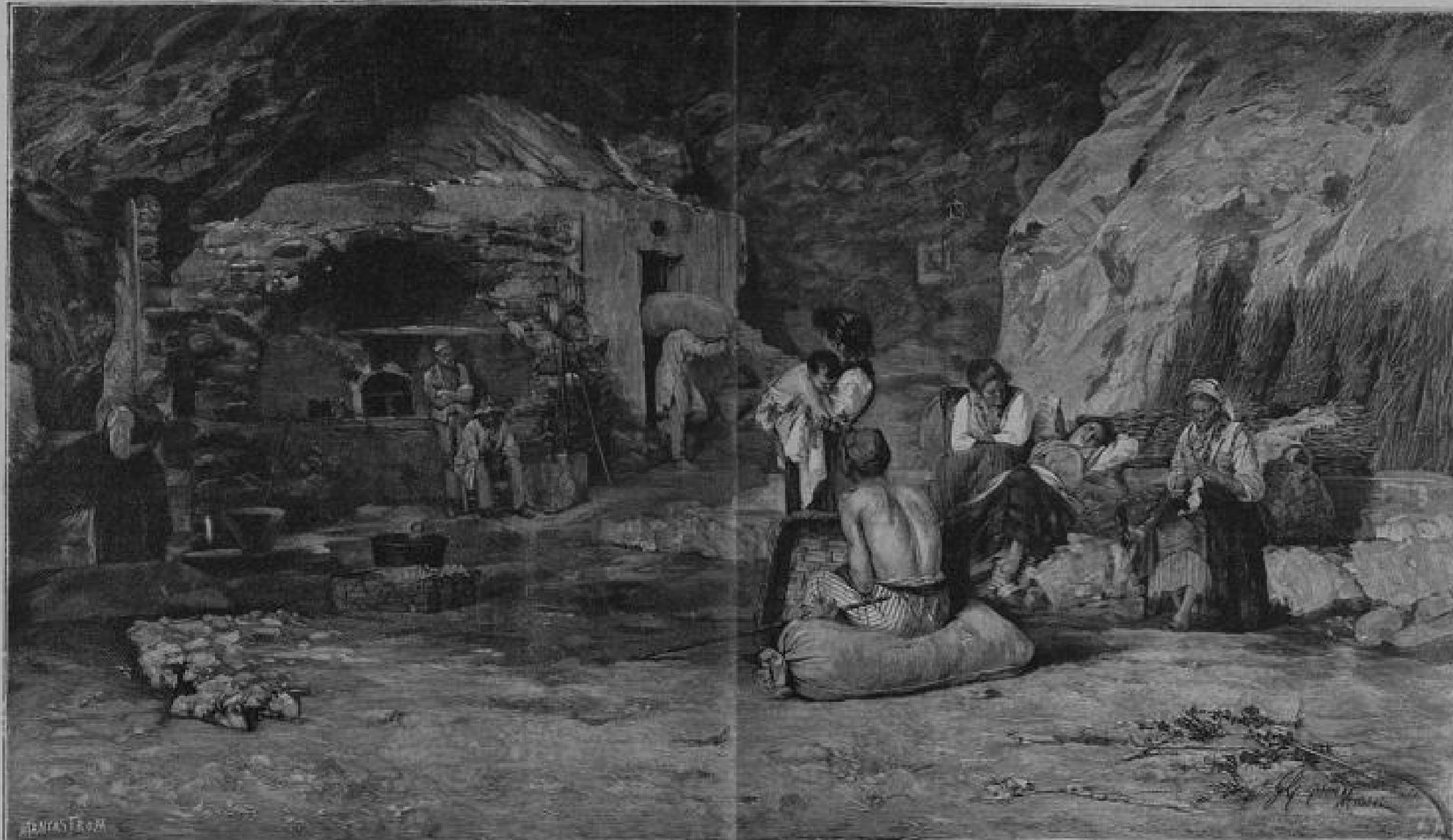
Che ora accaduto? E se fosse vero il sogno dell'innocente?

Ad avvalorare il sospetto, gli tornavano in mente alcune parole sfuggite a don Costanzo, la notte della crisi, quando cioè i francesi avevano sparato i primi colpi alle porte di Napoli.

— « Il meglio che resti a fare ai napoletani è di ar-

rendersi — egli aveva detto al cognato, che era intimo di un capo-popolo, il famoso venditore di cacio, detto il Fazzo. — Che sperano? Il Re è scappato a Palermo: l'esercito nemico, disciplinato, agguerrito, numeroso; i liberali infiammati dal più sacro entusiasmo... ».

Infatti, il cognato, la sera precedente, tremando e fre-



Un forno in campagna.

mesdo, era venuto ad annunciare che i giacobini si erano già impadroniti di Castel S. Elmo, donde avevano scacciati, con uno stratagemma abilissimo, i centotrenta lazzari...

E poi? Che altro era successo?

Gli urli che arrivavano fin lassù, sulle alture del Miracoli, erano distinti osanna di fedeltà al sovrano di Napoli... Dunque, i rivoluzionari soccombevano?...

— Papà?

La voce dell'amata gli fe' dare un balzo.

— Nanni....

— Mandate qualcuno a chiamarlo.

— Chi?

— Don Costanzo...

— Ti senti qualche cosa? — domandò lui, con premura, dimenticando la rivoluzione e le facciate.

— No, ma... voglio vederlo...

— Voi mi nascondete la verità: laggiù si ammazzano! Non udite il cannone?

— Esaltazioni della tua febbre; non ci pensare...

La protesta del padre ora così fiacca, l'aria del suo viso così strana, ch'ella comprese e si tacque: e restò immobile ad ascoltare il battimento del popolo e delle dotazioni.

Il suo bel volto pallido di adolescente si soffocò man mano di una grande mestizia: ogni tanto si inchinava verso destra per guardare il quadro della Madonna innanzi al quale il lumino era sempre vivo.

Ecco, ora si spiegava le sibilline parole giunte fino al suo orecchio, al mancare della febbre, dalla discussione dello zio Genarrino e del dottore: « i francesi... i repubblicani... il Re, la Regina, il popolo... »

— Madonna! e se veramente ammazzavano quel bravo giovine?... Gli studenti si trovano sempre in mezzo alle sollevazioni... Sono i primi; non pensano al pericolo, dimenticano tutto!...

Oh! quando fosse tornato, ella glielo direbbe:

— « Per carità, don Costanzo, non vi c'immeschiate... pensate a chi vi vuol bene... alla mamma vostra, laggiù, al paese... pensate alle vostre sorelle! »

Ne aveva due di sorelle, lo aveva detto al padre in una delle prime visite, quando le aveva picchiato con le dita sul petto e sulla schiena, comprimendovi forte l'orecchio per ascoltare che razza di male avesse in corpo, mentre lei sentiva le vampe dello scorno sul volto.

— « La malattia è abbastanza grave, ma una delle mie sorelle, che l'ebbe nel passato inverno, presso che all'età sua, la vinse lo stesso. C'è la gioventù, c'è la forza, non temete, mastro Michè... »

E poi l'aveva assistita meglio che un fratello affettuosissimo, persuadendola con buone maniere a inghiottire le medicine più disgustose, a resistere al fuoco dei cataplasmi di semi di lino sul petto e sulla schiena...

Quante volte ella s'era assopita con le sue mani sulla fronte scottante o intorno al polso!

Ed era egli stesso a bagnarle le labbra ardenti con

— E chi mando, figlia mia! Non vedi che sono qui solo?...

— Pregha per me la sie' Carmela, che mandi un figlio.

— Impossibile!

— Perché?

— Perché... perchè non c'è... Ma non ti agitare, per amor del cielo... Se t'agiti, ti cresce la febbre... Prendi invece un'altra cucchiata della bevanda...

Gl'ebbe appressò, per distrarla: ella la sorbì di mala voglia, con una smorfia. Poi disse, con un triste sorriso:

(1) Piantarossa, dove abita la povera gente.

l'aranciata, era egli stesso a sollevarla colle braccia robuste per farla mutar di posto...

Com'era bello e forte, don Costanzo. I capelli più neri ancora dei suoi, che le avevan fatto dare il nomignolo di *Zingara*; gli occhi vivi, ardenti, espressivi; la persona alta e robusta; un sorriso perenne sulle labbra grosse. E quanta simpatia aggiungeva l'accento calabrese ai suoi caldi discorsi!

Oh, se lei non fosse stata una semplice *orlatrice*, figlia di un calzolaio, e lui un dottore, a momenti un *professore*, come si sarebbe sentita felice di dedicargli con tutta l'anima quella giovinezza ch'egli stesso aveva strappata alla morte!

Altro che Gennarino l'ebanista, pel quale ammannivano tutte le compagne del rione!

Sciocche! Gennarino non le curava appunto per quelle loro smorfiette; in vece con lei, che aveva mostrato



sempre alterigia, faceva il cagnolino dietro a San Rocco.

— « Zingara, tu mi fai morire! » — le aveva sospirato appresso, — chi sa quante volte, l'ebanista.

E lei, sempre pronta:

— « *Requiesciant in pace!* »

Una sera, irritato, egli aveva scattato:

— « Ma che credi di essere, la regina Giovanna? »

E lei, senza scomporsi:

— « E tu chi sei: il re di Mezzocannone? » (1).

Se gliel'avesse rivolto il *calabrese* uno di quei complimenti, avrebbe ella risposto con altrettanta sgarberia?...

Chiuse gli occhi. Così nei brevi assopimenti dell'infirmità ell'aveva sognato tante soavissime cose, mentre egli era lì, al suo capezzale, a studiare il male, a prevenirlo, a combatterlo...

No, no, durante il periodo più acuto di quel male, il sogno non era stato mai così spaventoso come adesso.

E la notte del settimo giorno, ch'ella, dopo tante angustie, avea fatto un sogno lungo e dolce che le pareva di rinascere?

Non lo narrò al padre, il dì seguente, quel sogno delizioso... C'era lui, lì, don Costanzo, col capo poggiato sul guanciale all'altra sponda del letto grande — appi-

solato. Dopo quarantott'ore di lotta accanita per vincere la febbre, non aveva saputo più resistere e... sognava anche lui, chi sa che cosa!

Il padre — povero vecchio! — per mantenersi desto, invece, andava innanzi e indietro pel *basso*, fiutando delle enormi *prese* di tabacco.

Ella gli sorrise, gli disse che si sentiva meglio, molto meglio, ma non aggiunse:

— « Ho fatto un bel sogno. Mi pareva d'essere in una larga e soffice carrozza, su una strada fiorita, accanto a... indovinate?... Accanto a don Costanzo! »

Non aggiunse:

— « Mi pareva di essere *scesi* in un paesello tutto fiorito anch'esso, dove una bella vecchietta dai capelli d'argento e due signorine *ci* accolsero con gioia, mentre i *cafoncelli* gridavano: « *La sposa! La sposa!* »

Nulla, nulla, e rinchiuse subito gli occhi, sperando in una continuazione...

Sperava altrettanto, ora?

*
*
*

Due forti picchi sulla porta la fecero sussultare.

Il padre, che non era allettato neppur lui da lieti pensieri, corse subito ad aprire, nella speranza di rivedere il giovine medico.

— Chi è?

— Apri, sono io, fa presto!

Era il cognato. Col vestito fatto a brani, con un occhio pesto e la fronte sporca di sangue, mastro Gennarino *Mezachiantella*, tremando e affannando, appena dentro sbarrò egli stesso l'uscio e cadde su di una sedia, come una grossa marionetta di cui avessero abbandonati i fili.

— Che è successo? — domandò mastro Michele, riaccostandosi subito al letto della figlia, come per dirle con un tenero sguardo: « Non temere, sono qua io! »

— Siamo fritti! — balbettò il cognato.

E, ripresa un po' di lena, continuò, interrompendosi tratto tratto, a ogni rumore che veniva di fuori:

— I francesi sono padroni di Napoli... povero regno nostro!.. Oh, gli avremmo dato un bel filo da torcere a tutto l'esercito, se... se non ci fosse stato il tradimento interno!..;

L'altro, studiando l'impressione prodotta dal racconto del cognato sul volto della figliuola, interruppe:

— Basta, basta... raccomandiamoci alla Vergine Santissima perchè ce la mandi buona!

Ma Nannina, vivamente interessata, pregò:

— No, no, lasciate continuare!

E *Mezachiantella* riprese:

— Non avevamo le loro armi, ma il fegato c'era... e ci saremmo fatti fare a pezzi... per Ferdinando! Ma, ve l'ho detto, il tradimento!.. Mentre eravamo coi nostri cannoni al Largo delle Pigne, a tener fronte ai francesi che erano abbasso al Serraglio, ci hanno scaricato addosso dall'alto e dalle spalle una grandine di palle...

— Chi? — domandò la ragazza.

— Quei figli di cani di *calabresi* (1), dagli Incurabili, e... non lo credereste!... e i Monaci della Calata della Stella!

— I calabresi degli Incurabili! — esclamarono insieme Nannina e il padre.

(1) I napoletani sogliono per disprezzo assomigliare gli uomini corti e brutti a una statuetta che sormonta una pubblica fontanina, detta *o re* o *Mezzocannone*.

(1) Sono chiamati così per autosmasia i giovani, che dalle province meridionali, vengono ad addottorarsi all'Università di Napoli.

— Proprio... e certamente c'era anche il vostro dottorino... ah, Maganzesi!...

— E voi avete fatto fuoco contro l'ospedale? — chiese perplessa l'inferma, sollevando la pallida testa dai guanciali.

— Questo io avevo consigliato al Pazzo, che ci comandava, ma... E invece, lui per primo... Ah, se ci penso non mi par vero!... Pecore, pecore, chè non siamo altro!

— Che ha fatto il Pazzo?

— Che ha fatto?... Appena ha visto il generale francese, che domandava la pace... Dico io: se domandava la pace, vuol dire che ci temeva; non è così?

Il vecchio Michele non rispondeva: dondolava soltanto il capo, come un ebete, e non staccava un istante gli occhi dal volto dell'unica sua gioia, che seguiva con grande avidità le parole dello zio.

— E poi?

— E poi... il Pazzo e quelle altre carogne si son lasciati persuadere dalle chiacchiere di quel Giudeo, e da un momento all'altro si son tutti cambiati... « Viva San Gennaro! » ha gridato quel farabutto dall'alto, del suo cavallo, e tutti « Viva San Gennaro! » — « Viva la repubblica! » ha gridato un giacobino, e tutti, ancora più forte: « Viva la repubblica!!... » Io allora, non



potendo contenere il mio sdegno, con la schiuma alla bocca e facendo roteare quel catenaccio arrugginito che afferravo per la canna ho urlato: « Siete peggio di Giuda! Siete peggio dei turchi! Siete peggio di Gano di Maganza! » Non so quante teste ho rotte, ma... hanno fiaccato anche la mia!...

Con un lembo della giacca si asciugò la tempia sanguinata, mentre la nipote osservava, quasi lieta di tal risultato:

— Ma perchè tant'odio?

— Perchè tant'odio? — si drizzò *Mezachiantella*, con le pupille accese come una belva stizzita.

Ma non potè dare sfogo a quanto aveva dentro, a cagione di un tumulto che ingrandiva man mano, come l'avvicinarsi rapido di un possente uragano.

— Che sarà? — allibì il vecchio.

Il cognato divenne ancora più livido e il tremito nervoso che cominciava a calmarsi, crebbe smisurata-

mente. Nella gran confusione delle voci, si distinguevano chiaramente sol queste: « Viva!... morte!... abbasso!... »

— È quella canaglia! — digrignò il ferito.

— Non ti spaventare! — pregò il padre della *Zingara*, avvolgendola tutta in uno sguardo tenerissimo.

— No, no, non temere... — sorrise lei.

E quando, di lì a pochi minuti, un'onda di popolo esaltato e briaco del sangue sparso quattro giorni consecutivi, con dei formidabili colpi di mazza e di pietre impose dall'esterno: — « Aprite! Aprite! qui è nascosto *Mezachiantella!* Vogliamo *Mezachiantella!* » — ella stessa disse al padre, energicamente:

— Aprite!

E la ciurmaglia non irruppe nel basso, non andò a frugare negli angoli, non guardò sotto il letto, dove il suddito fedele di Ferdinando, livido e mezzo morto, invocava tutti i Santi del Paradiso...

La fanciulla s'era levata sulle coperte, in camicia, coi capelli nerissimi giù per le spalle, cogli occhi brillanti e fascinatori, e aveva gridato:

— « Viva la Repubblica! »

(Continua). 469

PASQUALE DE LUCA.

LUTTO BIANCO

I.

La nostra famiglia era composta di sette persone, compresa la nonna, la quale, rimasta vedova e sola, era venuta a malincuore a vivere con noi. Non già ch'ella non amasse il mio babbo, l'unico dei figli rimastile, e la mia mamma, verso la quale voleva essere ed era infatti la più sommessa delle suocere; non già ch'ella, la buona vecchietta, non fosse teneramente affezionata a noi ragazzi, cui risparmiava volentieri scapaccioni e rabbuffi, ma ella aveva certe sue idee, di dignità, di libertà personale, di indipendenza che contrastavano coi bisogni materiali man mano più esigenti da cui vedevasi da ultimo assediata. Avrebbe voluto vivere da sola, in una cameretta appartata, col cuore a casa nostra ma con la persona lontana. — I vecchi non possono convivere coi giovani, — ripeteva spesso. Invece la pensione essendo un giorno cessata, la nonnina era rimasta senza più nulla, poveretta, ed il babbo avea deciso di prenderla seco. — Dove vivono sei persone, vivono benissimo anche sette, — egli avea detto a sua moglie; e la nonna era giunta una sera in famiglia con le poche robe resistite al naufragio di ogni suo avere: un lettuccio, una poltrona sventrata, tre gabbiette di cardellini ed alcune palme di fiori di carta protette da sottili campane di vetro.

Eravamo dunque in sette, senza tenere conto delle due donne di servizio; sette bocche, come diceva il papà, che divoravano tutto senza mai ammalare d'indigestione. La mamma, una santa coi capelli biondi divisi su la fronte e pettinati bassi fin quasi a coprirle le orecchie, provvedeva con amorevole sollecitudine all'andamento della casa. Ella doveva avere risolto per conto suo il quesito di fare dieci cose in una volta e di trovarsi in dieci luoghi contemporaneamente. Aveva un occhio in cucina e uno in dispensa — con due donne figurarsi! — uno sempre vicino alla nonna perchè mai nulla le mancasse, uno a' miei fratelli, quando giocavano nel cortile facendo il diavolo, a quattro perchè non corressero pericoli, uno a mia sorella Bice, un demonietto in gonnelle, ed uno a me che preferivo le stanze semibuie, le sedie morbide, i libri.

Il babbo non veniva a casa naturalmente che poco prima dell'ora di pranzo; esso riusciva assai spesso subito dopo per rincasare quando noi ragazzi dormivamo tutti e la mamma vegliava agucchiando in silenzio col pretesto d'attenderlo.

Il mondo doveva stimarci una famiglia agiata e magari ricca. Due domestiche, un pianoforte, dei cortinaggi di stoffa e di velo persino alle finestre delle scale ed un appartamento pieno d'aria e di sole con una bella facciata sovra una piazza abbastanza centrale. I vicini tenevano certo i miei genitori in conto di persone assai facoltose, perchè usavano trattarli con visibile deferenza.

Persone facoltose! E la mamma non conosceva svaghi all'infuori di quelli dell'attendere alla casa ed alle sue creature; ed il babbo si logorava l'intelligenza e la salute consultando tutti i santi giorni delle cartacce sporche per istruire processi penali! Era un magistrato abbastanza elevato nella carriera e di soda coltura. Un

uscire piemontese, che veniva spesso da noi a cagione dell'ufficio, lo chiamava *el sur cavatè* inchinandolo con grande rispetto. Ma il babbo diceva che non c'era gusto a servire il governo, perchè lo stipendio, anzichè aumentare, scemava per sempre nuove tasse. Sarà stato certo, anzi doveva essere un discreto stipendio se a tutto esso doveva provvedere.

E le spese aumentavano. Quando i miei fratelli furono grandi, uno recavasi a Firenze per entrare in non so quale collegio militare, e l'altro, Cino, passava alla università per lo studio delle matematiche. Che burlone! Diceva sempre di voler diventare un famoso ingegnere e costruire delle torri mostruose, dei circhi più grandi di quelli dei romani, delle case alte cinquanta piani perchè i curiosi non potessero spiarvi dentro traverso le finestre. Col suo lavoro di magistrato il babbo pensava naturalmente anche alla costosa educazione di entrambi, senza perdere per ciò l'abituale suo buon umore, anzi raddoppiando d'attività in vista d'una certa promozione, di cui discorrevasi sempre ma che viceversa non veniva mai.

La Bice ed io eravamo affidate più specialmente alle cure della mamma. Soave e santa creatura! Quanta bontà, quante tenerezze, quanta indulgenza, che tesori d'affetti ella ci prodigava nel breve tempo che potea dedicare a noi sole, alla nostra istruzione, raccolte tutte tre nella sua cameretta da lavoro!

Ella rivedeva i componimenti fatti a scuola, ascoltava i brani che dovevamo mandare a memoria, c'insegnava le regole della grammatica francese, ripassava le lezioni di conteggio, ci iniziava nel lavoro di cucito, sempre attenta, sempre amorosa, senza mai impazientirsi, senza dare il più lieve segno di noia o di collera quando eravamo distratte e svogliate. Poi con quella sua voce morbida ed insinuante ci parlava dei doveri delle fanciulle, della religione, della necessità di operare il bene senza vanterie, come un dovere assoluto, di tutte le cose belle e nobili che l'animo suo nobilissimo le suggeriva. Frequentavamo colla Bice la stessa scuola, quantunque ella fosse d'età maggiore della mia. Il più vecchio era Cino; io ero l'ultima nata, la *fregola* (1) come per ciò mi chiamavano nei primi anni.

A scuola non restammo però che poco tempo; poi la mamma aveva completato la nostra educazione con l'aiuto di una maestra, la quale veniva una volta la settimana, ed era incaricata in special modo del francese e del pianoforte. A tutto il resto pensava la mamma, sebbene, poveretta, non potesse proprio attendere a noi come avrebbe voluto, perchè le domestiche la interrompevano di continuo con centomila pretesti.

La ricordo ancora quella pettegola della Maddalena. — Signora, manca questo: signora occorre quest'altro. — E la mamma levavasi subito, senza mai arrabbiarsi, senza tirarle dietro... neanche il leggio del pianoforte. Già, ell'era la più autentica delle sante. Anzi il papà l'avea chiamata celiando Santa Pazienza, ed il soprannome erale poscia rimasto.

Certe mattine, quando mi reco in chiesa e levo gli occhi all'immagine di Maria ritta dietro i ceri dell'al-

(1) Bricciola.

tare, ho ancora adesso l'illusione di vedere i suoi capelli biondi, il candore latteo del suo collo, il sottile profilo del suo volto di bellezza delicata e rassegnata.

La casa del consigliere Amigoni — perchè mio padre ottenne finalmente la promozione a consigliere — se non era il nido della ricchezza, era in compenso quello di una decorosa agiatezza, e, ciò che più importa, la casa della felicità. Infatti potevamo dirci felici; nessun dramma fra noi, non recenti dolori, non incompatibilità di carattere, non disarmonie stridenti, ma un'indulgenza reciproca, una grande sincerità di affetti, una esistenza tranquilla senza troppi gaudi come senza lacrime. Non mancava che qualche maggiore divertimento: un po' di teatro, ad esempio, delle festine, dei viaggi... Gli è che eravamo sette bocche che divoravano ogni cosa, e tutto il resto occorreva pel decoro del nome e della dignità consigliere.

Così io ricordo la mia famiglia d'un tempo, ch'era poi la famiglia del consigliere Amigoni.

II.

La prima a morire fu la nonna, di vecchiaia. Era ridotta pelle ed ossa e tanto piccina di corpo da far pensare ella tendesse a rientrare man mano in sè stessa. Se non fosse morta, sarebbe sparita lo stesso non rimanendo con gli anni più nulla di lei. Spirò dentro la sua poltrona, tranquillamente, balbettando delle preci, come se il sonno l'avesse colta d'improvviso. Due anni dopo le tenne dietro Cino in seguito ad una maledetta polmonite, portandosi via tutti i suoi fantastici progetti di costruzioni meravigliose. Pareva un gladiatore tant'era saldo e forte. L'ho pianto quindici giorni di seguito, perchè il temperamento di lui s'intonava col mio, mentre non andavo troppo d'accordo con l'altro mio fratello: uno spirito calmo, equilibrato, calcolatore, senza troppi sogni, senza idealità di sorta.

Ma ho creduto di soccombere a dirittura sotto il peso del dolore quando, a pochi mesi di distanza, moriva la mia mamma. Che schianto, che cosa terribile, che angoscia senza nome! Il papà, quantunque vecchio, non voleva permettere glie la portassero via la sua donna, la diletta compagna che così felicemente l'aveva aiutato per anni ed anni a navigare il fiume della vita evitando i banchi di sabbia e le rive. Io non rammento che un gran letto bianco, e sopra un mucchio di cuscini una testina di cera contornata di capelli biondi; poi un lumicino acceso, dei singhiozzi a stento rattenuti, un parlottare basso, un va e vieni di gente affaccendata; poi mi condussero via, lontana... e la mia mamma non l'ho

più riveduta che in chiesa, sugli altari, dove vado a quando a quando a salutarla ancora. Avevo sedici anni.

Mutammo subito alloggio; il babbo non tornò più all'ufficio essendo stato giubilato; mio fratello, tutto abbottonato nella sua divisa d'ufficiale, viveva lontano da noi, ora in questa ora in quella città; e mia sorella Bice, che come lui pensava al sodo e voleva essere pratica, scorso appena il tempo del lutto, andava sposa ad un capitano medico. Matrimonio senza allegrezze! Era un buon partito, ed ella vi si era adattata subito, perchè mio fratello, con l'annuario militare alla mano, l'aveva assicurata ch'egli sarebbe diventato presto maggiore ed anche colonnello!

Così la famiglia del consigliere Amigoni, un di numerosa e felice, fu ridotta di due sole persone, mio padre ed io; — mio padre sempre buono, poveretto, ma pieno d'acciacchi e di freddo anche durante l'estate, rannicchiato in un angolo della sua stanza con un libro fra le mani e la tabacchiera vicina. Parlava poco, quando non poteva proprio farne a meno, mettendo in serbo il fiato per certe visite di vecchi magistrati ch'egli riceveva regolarmente ogni lunedì. Io passavo le giornate sovrintendendo un po' alla casa, ma in special modo nella mia stanza, alternando il lavoro con la lettura ed il pianoforte. Il pianoforte era l'amico gradito di tutte le ore cui confidavo le mie malinconie e le scarse mie gioie.

Abitavamo una casetta di poche stanze nella parte opposta della città, per cui non conoscevo alcuno ed uscivo poco, gli amici di famiglia dimorando tutti lontani da noi. La mia camera da letto aprivasi verso un giardino privato, limitato nel fondo da un vasto edificio ad uso abitazioni: uno di que' formicai umani, in cui trovavano alloggio decine di famiglie appartenenti alle più disparate classi sociali. Io non avevo badato troppo ai vicini, occupata com'ero a dividere il mio tempo fra la musica e la lettura. Adoravo la poesia, allora, e possedevo parecchi volumetti civettuoli dei poeti in voga, che consultavo assai spesso volentieri. Di certe tendenze romanzesche, d'una naturale inclinazione verso tutto ciò che fosse fantastico e stravagante la mia cara mamma s'era accorta, ed anche avea cercato di correggermi; ma ormai non avevo più nessuno che mi guidasse, che mi ammonisse. Mio padre, come un estraneo alla vita, non s'interessava che del mondo criminale, non sospettando, con l'egoismo dei vecchi, ch'io avessi ancora bisogno di lui, del vigilante suo occhio paterno.

Ed accadde ciò che doveva accadere.

(Continua. 465)

A. CENTELLI.

Un forno in campagna.

La notte,
Quando s'odono i grilli trillar
E rotte
Son le nubi dal raggio lunar,
O quando
Spesse e lievi le lucciole van
Rigando
Di faville i silenzi del pian,
E dorme
Ogni umano vivente quaggiù,
Nè l'orme
Delle agnelle il pastor cerca più:
Un foco
Sotto il colle s'accende talor
E fiasco
Spande in giro un sanguigno baglior.
Dal fondo
Di rocciosa caverna traspar

Giocondo
Come i guizzi di pio focolar.
E invero
Quella fiamma è una fiamma vital:
Il nero
Antro è sacro ad un nume ospital.
Il forno,
Quello è il forno che genera il pan.
Intorno
Veglia e attende uno stuol rustican.
Inane
Vien per l'aria il salubre sentor
Del pane,
Dolce premio al sudato lavor.
Insieme
Spose e zite ciarlano si stan,
Ma freme
Il piccino che attende il suo pan.

Vecchiotta
Silenziosa e paziente ben più
Aspetta
Il suo carico e già i conti fa su.
Deh cresci,
O profluvie del rustico pan,
Deh cresci...
Quanti, oh quanti ti implorano invan!
Discendi,
Va al tugurio, al tapino digiun,
E rendi
La mercè di sua prece a ciascun.
Antico
Cibo nostro, frugal, quotidian,
Te dico
Benedetto, o dolcissimo pan.

CARLO REALE.

Sulle scene.

Ho esposte alcune idee su quello che dovrebbe essere il teatro popolare, ed appunto a tale proposito ho citata la Germania come uno dei paesi, nei quali questa forma d'arte ha trovata la sua applicazione più vasta ed importante. A spiegare questo fatto, — oltre che la ragione artistica pura e semplice, — un'altra ne concorre importantissima, che coll'arte non ha nulla a che fare: la ragione politico-sociale. Il partito socialista tedesco si è fatto un alleato dell'arte drammatica e, servendosi del palcoscenico come di una tribuna, ha già da parecchi anni iniziata una propaganda tanto attiva quanto efficace nelle file del popolo.

Come è naturale, non tutti questi lavori sono encomiabili dal punto di vista dell'arte, ma alcuni di essi meritano di essere lodati per la semplicità dei mezzi, coi quali raggiungono il loro intento: divertire e persuadere.

Una di tali commedie, che al suo paese d'origine ebbe il più grande successo e che, rappresentata in Italia, non trovò uguale fortuna, è *Il paradiso perduto* di Lodovico Fulda.

In questo lavoro si riscontrano appunto tutte le caratteristiche del lavoro popolare: nessuna farraginosità di argomento, semplicità grandissima di mezzi e moralità assoluta — talvolta anche troppo ingenua, — nello scopo.

L'autore ci presenta il signor *Giulio Bernardi*, proprietario di uno stabilimento metallurgico, il quale ha fidanzata sua figlia *Elisa* al barone *Riccardo Grillo di Montalto*, figlio di uno scienziato dal quale ha ereditato bensì il nome ma non l'elevatezza d'animo e la nobiltà del sentimento. E di tale assenza di doti morali egli dà prova in un conflitto che sorge improvvisamente cogli operai dello stabilimento di suo suocero, di cui egli è diventato socio in seguito alle promesse matrimoniali con *Elisa*. Nè a rimuoverlo dalla cocciuta alterigia, della quale fa pompa nei suoi rapporti cogli operai, valgono i consigli dell'ingegnere *Ceresoli*, direttore dello stabilimento; in una scena robusta e di grande effetto con una deputazione di operai il barone *Riccardo* si svela per quello che è, scettico, altero, senza cuore, soltanto preoccupato del proprio interesse. E spinge a tal punto le cose da provocare non solo l'immediato sciopero da parte degli operai, ma anche le dimissioni dell'ingegnere capo.

Ahimè! Come tutte le fortune non vengono da sole così un malanno tira l'altro. Al colloquio di *Riccardo* cogli operai assiste anche *Elisa*, che, per la prima volta, visita lo stabilimento di suo padre e rimane dolorosamente colpita alla vista di tante miserie, che essa, nella felice ignoranza di signorina ricca e viziata, neppure avrebbe supposto esistere. La durezza d'animo di *Riccardo* la disgusta, il di lui cinismo le produce un senso immediato di rivolta: essa non sarà mai la moglie di quell'uomo! E glielo dice chiaro e tondo sul muso, gittandogli ai piedi il primo regalo di nozze.

Riccardo, — che vede un buon affare andarsene in fumo, — se ne va a portare altrove la propria nullità boriosa, e *Giulio Bernardi*, non più vincolato a sacrifici pecuniari dalle esorbitanti pretese del suo futuro genero, può, col mezzo del rappacificato ingegnere *Ceresoli*, scongiurare lo sciopero e far ragione alle giuste esigenze dei suoi operai.

Degli atti, il secondo è senza dubbio il migliore per intensità di effetti, ad aumentare i quali concorre la scenografia, poichè la scena rappresenta lo studio dell'ingegnere capo, al di là del quale si ha accesso alla galleria in cui lavorano i trecento operai. Ed allorchè si apre la porta di fondo, lo spettatore vede l'atelier in pieno movimento, cinghie di trasmissione, ruote grandi e piccine... Non manca proprio nulla, ed a completare l'illusione di essere in un vero stabilimento meccanico concorre il rumore assordante prodotto dai

colpi di martello sulle incudini e dallo stridere delle ruote e delle pulegge.

Dati tali elementi, è facile capire come questo lavoro abbia ottenuto il più entusiastico successo sulle scene popolari della Germania.

Non dirò che questo genere di lavoro sia il *nec plus ultra* in fatto di lavori popolari; a mio avviso, esso ha il torto di mostrare la vita sotto un aspetto alquanto falso e convenzionale, non che esso è veramente ed, appunto trattandosi di *educare*, assai meglio varrebbe la sincerità non solo nei mezzi con cui i fatti vengono esposti, ma anche nei fatti stessi. Tuttavia, se paragoniamo *Il paradiso perduto* ai drammacci sanguinari e reboanti che ci piovvero dalla Francia, non potremo a meno che ammettere l'immensa superiorità del primo sul secondo genere di commedie.

Ho detto che, in Italia, *Il paradiso perduto* non ebbe grande fortuna. A spiegare questo fatto basterà dire che in Germania il lavoro venne eseguito su scene assolutamente popolari, mentre da noi venne portato alle ribalte di teatri principali — quali il *Sannazaro* di Napoli, il *Filodrammatico* di Milano, dove il pubblico pretende ben altro genere di commedie.

E fu così che il lavoro del Fulda ed i buoni effetti che se ne sarebbero potuti ricavare, andarono, da noi, perfettamente perduti.

E, d'altra parte, i piccoli capocomici non hanno poi tutti i torti; i drammoni francesi costano loro poche lire di diritti d'autore, mentre le nuove commedie tedesche bisogna pagarle profumatamente! È una ragione abbastanza perentoria, vi pare? V. ALMANZI.

Fra i libri.

Madre: Pensieri e consigli di una nonna dedicati alle giovani spose italiane da MARIA di GARDO. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1895.

Una nonna si ascolta sempre volentieri; quando poi dimostra di essere educata e colta come Maria di Gardo, ancor più. Basterebbe del resto a renderla simpatica la viva e polita favella toscana, che dà a tanti vietati insegnamenti sapore e attrattiva di nuovi sperimentati consigli. Ho detto vietati? La nonna me lo perdoni; ma è proprio così. Essa, lo capisco, va compatita: la società, a cui ella parla, non sembra sia quella che combatte e lavora, e non può avere le sopra scarpe di gomma tutte le volte che fuori cade la pioggia. Ella, così assennata, avrà capita l'immagine. I suoi pensieri sono garbati, i suoi consigli sono buoni (basterebbe ad ogni modo il fine nobilissimo per farli reputar tali), ma non sono sempre opportuni, e non hanno la qualità prima onde un consiglio è buono principalmente: l'universale adattabilità.

Anche una cosa, nonna cara e gentile. Voi avete di molti anni. Credete proprio che il mondo non abbia mutato in niente? Queste belle cose, che voi dite toscanamente assai bene, le hanno pur sempre dette e ripetute al pari di voi. Con qual frutto, signora Maria? Io non vorrei associarmi ad alcune pagine pessimiste del vostro libro, per dire che predicare quelle bellissime cose non giovò poi tanto, se siamo sempre lì a rammentarle come nuove e peregrine. Non sarebbe piuttosto che fin ora abbiano guardato troppo alla superficie? Ebbene, la nonna gentile me lo perdoni. Anche nelle sue massime io vedo il trionfo di quella pedagogia domestica, che si cura più di verniciare il mobile parlato e farlo apparire nuovo, di quello che scavare nel legno la parte lavorata dal tarlo e contentarci di aver mobili poveri ma schietti. Fatte queste restrizioni, che provengono dall'esser nato un po' più tardi di nonna Maria di Gardo, devo dire che questo libro è il primo libro compiuto e franco scritto in Italia su tale difficile argomento. La forma, sciolta e sostenuta insieme, lo raccomanda, e le madri vi troveranno sempre da imparare a vantaggio dei propri figliuoli.

m. v.

GIUOCHI.

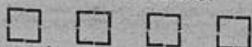
Sciarada.

Qualche cosa il mio *primier*
alla gente fa saper,
ed insieme dal patrio suol
questo o quello scacciar vuol.
Se tu l'altro vuoi trovar,
nei pronomi il dèi cercar;
quando il tutto troverai
la matassa scioglierai.

Rebus.



Gioco cinese.



Se togli un lato e ne sposti tre, avrai una deità mitologica.

Rebus monoverbo.

T R E E

Spiegazione dei giuochi DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada — Tremare.
Gioco cinese 1.° — Onice.
» » 2.° — Cecilio.
Rebus monoverbo 1.° — Contrastare
» » 2.° — Concistoro.
» » 3.° — Obliquo.

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

ATLANTE POPOLARE

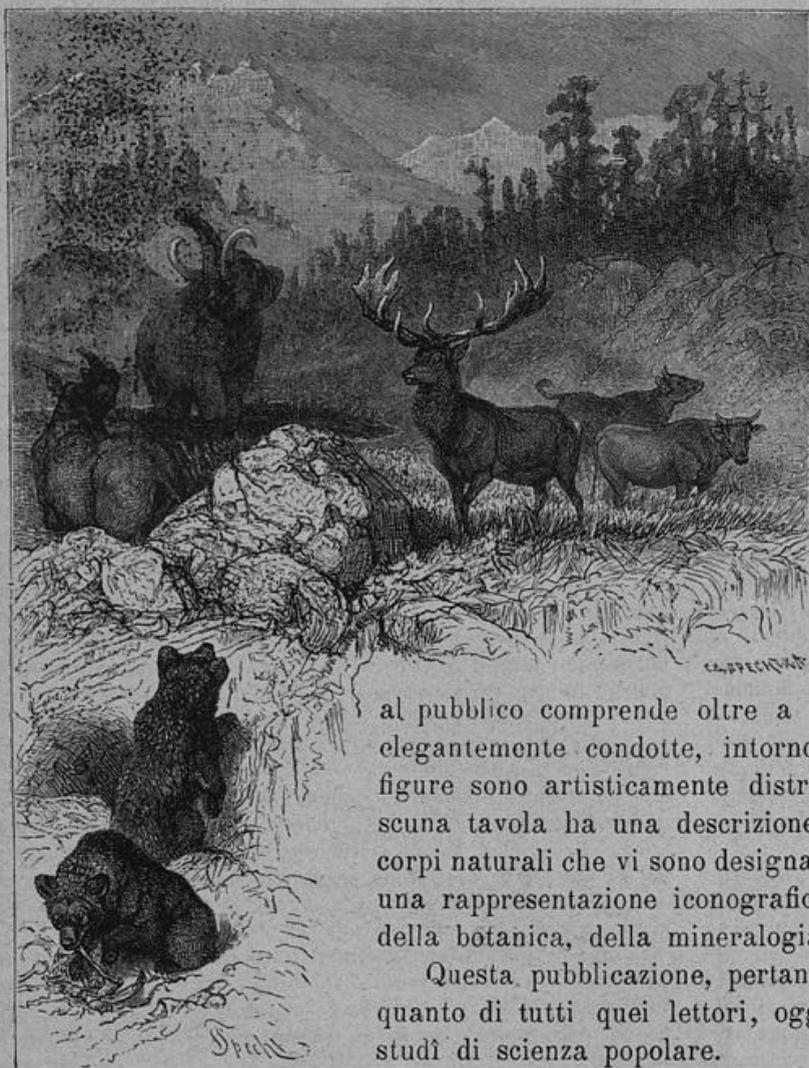
DI

STORIA NATURALE

ZOOLOGIA - BOTANICA - MINERALOGIA - GEOLOGIA

Sessantanove tavole — mille e quarantasei figure

Con testo descrittivo del professore **MICHELE LESSONA**



Da molto tempo la necessità dei disegni nello studio e nello insegnamento della storia naturale è stata dimostrata con tutta la possibile evidenza presso quelle nazioni le quali compresero, prima che non sia avvenuto fra noi, l'utilità e la piacevolezza di questi studi, e si ammette e si riconosce oggi anche in Italia universalmente. La difficoltà maggiore, che si oppone perchè questo studio sia fatto col sussidio di un grande numero di disegni, è la spesa. I libri di storia naturale forniti di buoni disegni sono costosi. La nostra casa editrice ha cercato di provvedere a che questa difficoltà sia superata, col dare un numero grande di disegni ben fatti e al massimo buon prezzo. La pubblicazione che ora si presenta

al pubblico comprende oltre a mille figure diligentemente non meno che elegantemente condotte, intorno tutti i rami della storia naturale. Queste figure sono artisticamente distribuite in sessantanove tavole eleganti. Ciascuna tavola ha una descrizione delle figure con alcune generalità intorno ai corpi naturali che vi sono designati. Si ha per tal modo, nel medesimo tempo, una rappresentazione iconografica e una trattazione scientifica della zoologia, della botanica, della mineralogia e della geologia.

Questa pubblicazione, pertanto, corrisponde a un bisogno tanto delle scuole quanto di tutti quei lettori, oggi numerosissimi, che si compiacciono degli studi di scienza popolare.

Legato in brochure L. 10. — in tela e oro L. 12, 50.

↳ **L. GAMBARI** ◀

Essenze profumi e profumerie

In elegante volumetto in-16 di pagine 108, rilegato in tela

Lire 1. 50

F. MAZZOLA

L'INDUSTRIA DELLA SETA

Un vol. di pag. 140 illust. e legato in tela

Lire 1. 50.

D. SANT' AMBROGIO

NEI CAMPI DELL' ARTE

ANNOTAZIONI E RICORDI
ad uso degli amatori di Belle Arti

Una rapida corsa nei campi dell'Arte, fatta con criteri piuttosto di semplice amatore che non di pretto studioso ha il suo lato di utilità, massime se — come in questo libro — diretta allo scopo modesto di raccogliere antichità, curiosità e ricordi e di fornire dati e indicazioni per lo studio ed i rapporti fra di loro dei capolavori artistici, essa varrà soprattutto a stimolare l'ardire dei giovani ai geniali studi dell'arte.

Un eleg. vol. di pag. vi-184 illustrato e legato in tela
Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

Anno I. - 1896.

NUM. 29. - Luglio, 19

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Angelo Raffaelli. **Paesaggio.** (Versi). — G. de Cesco. **Buon Secondo.** (*Racconto sport semiserio*). — Icilio Law. **Dove nuovi o vecchierella?** (Versi). — Pasquale De Luca. **Suor Costanza.** (*Scene napoletane del 1799*). — Attilio Centelli. **Lutto bianco.** — Carlo Reale. **Un forno in campagna.** (Versi). — V. Almanzi. **Sulle scene.** — m. v. **Fra i libri.** — **Giocchi.**

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.
Esperimentata con successo nel nostro « Policlino » Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. **CURA SEQUARDIANA COMPLETA**
Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico Malesci, Firenze. Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.
Invio gratis dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — Si vende nelle primarie farmacie.
Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

Da vendersi, a prezzo da convenirsi, GRAZIOSO VILLINO

posto in S. Domenico di Fiesole a pochi chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. Posizione saluberrima e ricercatissima
8 locali con annesso giardino
Per trattative rivolgersi al Sig. F. MANSUETO, Via Alfani, 41, Firenze

Dr. Cav. P. SCHIVARDI

I BAGNI DI MARE

con una appendice
sui bagni d'aria marina

(Navigazione Terapeutica)

Un eleg. volumetto in-32 di circa 150 pagine
Lire UNA

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Franc. Vallardi — Milano.

Volete digerir bene? Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è



L'Acqua di

NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il

Mantegazza che è buona per i sani, per i malati e per i semi sani.

Il chiarissimo Prof. De Giovanni non esitò a qualificarla la

migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere

Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pasta alimentare fabbricata coll'ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra**. I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1

MILANO - F. BISLERI & C. - MILANO

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Volete la Salute???

Il Ferro-China-Bisleri

è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:

« Ho sperimentato largamente il Ferro-China-Bisleri che costituisce un'ottima preparazione per la cura delle diverse Cloremie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al Ferro-China-Bisleri un'indiscutibile superiorità.



MILANO

Dr. Cav. P. SCHIVARDI

LA

MONTAGNA

e le sue

risorse terapeutiche

Un volumetto di circa 100 pagine con incisioni

Lire UNA

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Franc. Vallardi — Milano

Seconda edizione.

CARTA DELL' ABISSINIA e dei POSSEDIMENTI ITALIANI

riprodotta su quella recentissima
di Hermann Habenieth pubblicata da Justus Perthes, Göttingen
(Scala 1: 4. 000. 000).

CARTA DELL' HARRAR

redatta dal Capitano
M. CAMPERIO
colle più recenti scoperte di Paulitschke, Sacconi, ecc.
coll'itinerario della IV sped. della Società africana
Comand. dal Conte PORRO.

Prezzo: Lire UNA. cadauna.

Dirigere comm. alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano